

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



2
2011

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

2

2011

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno I - 2/2011

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,
Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi www.educatt/libri/QDSP e http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 06 W 03309 03200 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena- IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2011 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: www.educatt.it/libri

ISBN: 978-88-8311-879-1

ISSN: 2239-7302

In copertina: MARTIN WALDSEEMÜLLER (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.....5

PARTE I

ATTI DEL CONVEGNO

150 anni di Unità d'Italia: aspetti istituzionali

Università Cattolica del Sacro Cuore – 10 maggio 2011

Presentazione del Direttore
del Dipartimento di Scienze Politiche.....11

La monarchia dal liberalismo al fascismo.
La storia istituzionale.....15
DI PAOLO COLOMBO

La monarchia dal liberalismo al fascismo.
La storia politica.....33
DI FRANCESCO PERFETTI

La politica estera. Forze politiche e diplomazia di fronte
alle cesure nella storia d'Italia.....47
DI MASSIMO DE LEONARDIS

La Questione Romana65
DI ROBERTO DE MATTEI

I rapporti tra Stato e Chiesa dal Risorgimento alla Repubblica
tra separazione e conciliazione.....79
DI GIOVANNI B. VARNIER

L'identità cattolica dell'Italia, il Risorgimento
ed il compito educativo della Chiesa.....93
DI S.E. REV.MA MONS. LUIGI NEGRI

Le Forze Armate: il quadro istituzionale.....	101
DI MARIO SCAZZOSO	
Le Forze Armate. Dall'Armata Sarda al Regio Esercito (1861-1914).....	115
DI PIETRO DEL NEGRO	
Le Forze Armate. La Regia Marina (1861-1914).....	129
DI PIER PAOLO RAMOINO	

PARTE II
MISCELLANEA

Quale futuro per l'Eurozona e l'Unione Europea?	157
DI UGO DRAETTA	
Libertà religiosa e dottrina di Monroe. La Santa Sede e il Messico alla VI Conferenza panamericana (Avana, 1928)	169
DI PAOLO VALVO	
<i>Gli Autori</i>	207
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza</i>	215

La monarchia dal liberalismo al fascismo. La storia istituzionale

di PAOLO COLOMBO

Le tre dimensioni della storia della monarchia italiana

Trattare dell'istituzione monarchica dal liberalismo al Fascismo, vale a dire degli ottantacinque anni di storia della monarchia italiana in senso unitario, significa confrontarsi – è doveroso segnalarlo da subito – con una serie di errori storiografici. E ciò vale anche solo dal punto di vista della storia istituzionale, che è quanto mi compete per appartenenza disciplinare.

Questo punto di vista rivela almeno tre principali dimensioni della storia monarchica: una dimensione istituzionale strettamente intesa, una dimensione costituzionale e una dimensione simbolica. Sono tre dimensioni che potrebbero apparire – e a lungo sono state ritenute – indipendenti l'una dall'altra, o solo in parte reciprocamente tra loro collegate. Ma in realtà non è così ed è questo che mi propongo di mostrare nelle pagine che seguono.

Prendiamo momentaneamente le mosse dall'ultima delle dimensioni che ho evidenziato: quella simbolica. Del ruolo simbolico della Corona, va detto, si sta parlando in questi ultimi tempi assai più di quanto non si sia fatto in precedenza, diversamente da quanto continua a verificarsi per la dimensione costituzionale e per quella istituzionale che rimangono invece nell'insieme – a parte i contributi di pochissimi studiosi, tra i quali penso di dovermi annoverare – in secondo piano (ma non di rado anche in terzo o in quarto). Eppure le acquisizioni possibili in termini di storia istituzionale e costituzionale della monarchia italiana obbligherebbero a qualche salutare rinnovamento di visioni interpretative: ma – si sa – in questo genere di cose (nei rovesciamenti delle visioni storiografiche, intendo) ci vuole tempo. Sull'argomento, in ogni caso, tornerò ancora più avanti.

Restiamo per ora al fattore simbolico: studi anche recentissimi¹ hanno ripetutamente messo in luce come i regnanti e l'istituzione che essi incarnano rappresentino un fattore di identificazione decisivo per il processo unitario. Distinguo tra loro – e lo preciso incidentalmente – i regnanti (cioè le persone) e la Corona (cioè l'istituzione) perché non bisogna mai dimenticare questa doppia componente, assolutamente vitale per la monarchia².

L'Italia che, nel bene e nel male, realizza l'unificazione era sicuramente un Paese più ingenuo di quello odierno, ma altrettanto sicuramente ancorato a un universo valoriale che ci è sfuggito da tempo e che faticiamo a ricostruire: e questa osservazione non deve suonare a semplice luogo comune, perché le dinamiche che sottostanno ad essa sono state sempre ridimensionate – forzatamente – proprio con la “supponenza” di una contemporanea più sviluppata maturità e di un maggior disincanto. In sostanza, si è guardato con sufficienza a certe modalità di identificazione simbolica tipiche della politica pre-repubblicana dandole per presunte e sottintendendo non di rado il loro valore fittizio, la loro scarsa affidabilità, la loro gonfiatura propagandistica. Come si potrebbe oggi – ci si chiede in definitiva – cedere ai banali meccanismi della “rappresentanza psicologica”³ suscettibile di svilupparsi nei confronti delle teste coronate? Come potremmo lasciarci andare alle mistificatorie lusinghe attraverso le quali la maestà regale si propone quale modello di identificazione pur se altissimo e

¹ Penso in particolare ai lavori di Ilaria Porciani (*La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, 1997) e Catherine Brice [*Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, 2010]. Io stesso ho provato ad arrivare a qualche conclusione al proposito, partendo da una fonte piuttosto eterodossa per la storia delle istituzioni politiche, come alcune pagine vergate da Edmondo De Amicis all'interno di *Cuore (La carezza del Re. Le risorse simboliche della Corona sabauda in un esperimento di “narrazione storica”*, in AA.VV., *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, 2008, pp. 1145-65). In una linea di analisi più tradizionale cfr. anche P. Colombo, *Una Corona per una nazione: considerazioni sul ruolo della monarchia costituzionale nella costruzione dell'identità italiana*, in M. Tesoro (a cura di), *Monarchia, tradizione, identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Milano, 2004, pp. 21-33.

² Cfr. P. Colombo, *La Corona nell'esperienza costituzionale italiana: contributo per la storia di un'istituzione*, in “Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica”, III (1995), n. 3, pp. 151-89.

³ D. Fisichella, *Introduzione. Sul concetto di rappresentanza politica*, in D. Fisichella (a cura di), *La rappresentanza politica*, Milano, 1983, pp. 1-51 (14).

inarrivabile? Impossibile. Salvo il caso che ci si abbandoni a vagheggiamenti favolistici inammissibili per la psicologia politica moderna.

Ma le cose, ci piaccia o no, sono un po' più complesse. E basterebbe la straordinaria capacità mediatica dei più rilevanti eventi pubblici riguardanti le poche case regnanti sopravvissute fino ad oggi (dalla morte di Lady Diana al matrimonio di William e Kate) per indurre a qualche dubbio circa simili, granitici, convincimenti.

Ma, tralasciando la cronaca e rimanendo alla storia, va quantomeno accennato che nel rifiuto italiano opposto alla credibilità di queste forze identificative verso una figura monocratica di vertice del sistema politico non può non aver giocato un ruolo preponderante la postuma reazione alla assordante grancassa propagandistica e retorica messa in atto dal Fascismo. Monarchia e Regime sono stati reciprocamente accomunati da molti punti di vista, quale conseguenza pressoché inevitabile della loro ambigua, ventennale, convivenza. E spesso tale associazione additava a ragione le responsabilità monarchiche nelle degenerazioni del sistema mussoliniano.

Sul terreno che stiamo provando qui a esplorare, tuttavia, serve probabilmente qualche maggiore cautela. Intanto è opportuno notare che il Fascismo ricalca in molti casi le orme regie sul terreno dell'accumulazione delle proprie risorse simboliche, mirando ad appropriarsi di riti e miti fino a quel momento marcatamente monarchici: penso al mito della Grande Guerra e al conseguente culto dei caduti, ad esempio, o ai riti di celebrazione del Risorgimento⁴. Una sovrapposizione, dunque, si registra, ma alcune distinzioni in proposito appaiono indispensabili dal punto di vista della ricostruzione storico-politica. In ogni caso, che ci si confrontasse con l'idealizzazione di una casa regnante tradizionale (quale che fosse il valore dei suoi membri e della tradizione che li legittimava a sedere sul trono) o con quella di un dittatore autoritario (che aveva costruito per troppi versi il proprio successo sull'impiego conclamato della violenza e dell'arbitrio) non è sembrato fare molta differenza quando gli italiani hanno guardato, alle proprie spalle, verso quell'imbarazzante Ventennio.

La comprensibile e nell'insieme giustificata reazione di rifiuto per l'eccessiva esaltazione della figura del Duce, in buona sostanza, ha trascinato con sé anche qualunque possibilità di salvare gli aspetti

⁴ Cfr. P. Colombo, *La monarchia fascista (1922-1940)*, Bologna, 2010, pp. 156-57.

fisiologici del rapporto simbolico tra vertici istituzionali e comuni cittadini: *in primis* quelli sperimentati in lunghi decenni nei confronti della Corona.

Non vorrei essere frainteso. Non si tratta di essere nostalgici né in un senso né nell'altro: si tratta di rilevare una differenza storica e istituzionale assai importante per comprendere i processi di consolidamento del sistema repubblicano italiano.

Il vero problema, tuttavia, è un altro: quanto appena accennato vela, infatti, un ben più grave errore di carattere storiografico. Si tratta di un errore commesso quando si asseconda la diffusissima refrattarietà a pensare e provare a “sentire” come si faceva nel passato. Detto diversamente, gli storici provano assai di rado a lavorare sulla ricostruzione dei sentimenti e – spiace dirlo – per una ragione davvero banale: e cioè che quella ricostruzione è molto difficile, assai più di quella di altri campi del passato, per il semplice fatto che i sentimenti quasi non lasciano tracce oggettivamente rilevabili, e se le lasciano sono labili, ambigue, minime, nascostissime.

Ma attenzione: non sto riferendomi a una storia “leggera”, aleatoria, priva di sostanza⁵. Il punto è fondamentale anche e proprio in una logica istituzionale (e le istituzioni sono quanto di più solido e stabile dovrebbe esserci offerto dalla storia politica!). Troppo spesso si è pensato – e si pensa – che istituzioni e sentimenti non abbiano niente a che fare le une con gli altri. Ma ancora una volta, non è così. Sarebbe davvero difficile sostenere, ad esempio, che le istituzioni della cosiddetta odierna “Seconda Repubblica” non scontino le spinose conseguenze di un “*deficit* emotivo” che ne abbassa il livello di consenso e allontana da esse la partecipazione (a qualunque livello) dei cittadini.

Per di più, stiamo qui trattando del vertice monarchico di un sistema politico, vale a dire della massima istituzione quanto a (potenziale) caratura simbolica. È importante aver chiaro che si sta parlando di potenzialità. Si noti, infatti, che tutto questo non significa che gli ottantacinque anni di storia monarchica siano fatti di unanimità di adesioni: anzi. Non è questo il punto. Il punto è la capacità di calamitare simboli ed emozioni da parte di un'istituzione. E se continuiamo a ritenere che – poniamo – un torinese del 1880 pensasse e sentisse

⁵ Né, tantomeno, sto indirettamente criticando l'ottimo volume, a tutt'altri campi opportunamente dedicato, di Stefano Pivato (*La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Bologna, 2002).

come noi oggi, è assai improbabile che potremo capire qualcosa della storia pre-repubblicana del nostro Paese.

Insomma, i sentimenti (e la loro ricostruzione!) sono decisivi. Lo si vede con chiarezza in rapporto alla seconda dimensione che propongo qui di tener presente: quella costituzionale, che è non a caso fondamentale proprio per la costruzione simbolica della monarchia italiana. Accade, infatti, che le radici della possibilità riconosciuta ai Savoia di accreditarsi come portabandiera del liberalismo costituzionale all'interno dell'epopea risorgimentale affondino in epoca pre-unitaria, ben lontano dalle Guerre d'Indipendenza. Partono, infatti, in buona parte dai moti del 1820-21 e dalla concessione, non poco avventata, della Carta di Cadice da parte di Carlo Alberto, che dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I opera per l'occasione come reggente del monarca Carlo Felice. Carlo Alberto è giovane e in ambiguo odore di pacate simpatie "rivoluzionarie", se rivoluzione si può chiamare un movimento, come quello carbonaro, che si agita al motto di «Dio, Re e Costituzione»; il ventiduenne principe di Carignano viene pressoché immediatamente sconfessato, la costituzione viene revocata, l'ordine stabilito viene restaurato con l'aiuto militare austriaco⁶.

Ma, appunto, ciò che si sta provando a sostenere è che non basta ridursi ai semplici avvenimenti per comprendere la realtà di quel tempo. E quello è un tempo in cui la costituzione ha già smesso di essere, come era stato invece in molte fasi della *révolution* di fine Settecento, risultato del cambiamento sovversivo: è piuttosto un contenitore di valori. È ideologia essa stessa. È stendardo da sventolare preventivamente, per aggregare consensi. Lo rivela proprio l'impiego della Carta gaditana, pre-esistente al moto, conservatrice, inequivocabilmente monarchica, dichiaratamente cattolica, assai più conservatrice che sovversiva, priva di accenti costituenti e vuota di espliciti valori nazionalisti nella sua adozione piemontese. È un condensato di simboli. È simbolo già in sé⁷.

E Carlo Alberto, umiliato e costretto a una decennale Canossa presso quasi tutte le Corti europee, resterà pur sempre nell'immaginario collettivo il giovane principe che è stato capace di uno slancio

⁶ Un'evocativa ricostruzione dei fatti è in A.A. Mola, *Storia della monarchia in Italia*, Milano, 2002, pp. 234-35.

⁷ P. Colombo, *La costituzione come ideologia. Le rivoluzioni italiane del 1820-21 e la costituzione di Cadice*, commento a J.M. Portillo, *La Nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Bari-Roma-Manduria, 1998, pp. 129-57.

senza uguali, di una fuga in avanti destinata a marcarlo per sempre con le stigmate di un profondo DNA liberale capace di alimentare al momento della sua salita al trono aspettative democratiche altrimenti incomprensibili. Anch'egli sarà – forse suo malgrado – un simbolo. Risulterà così quanto mai agevole la sua elevazione a «Re magnanimo»⁸, capostipite di una stirpe di monarchi liberali che (rivelando comunque una sensibile «intelligenza storica»⁹), non rinnegheranno mai almeno formalmente il patto stretto con i sudditi il 4 marzo 1848 al momento della concessione dello Statuto.

Quel 4 marzo e quella pur mediocre costituzione ottriatra saranno ulteriori simboli, assai potenti e comunque risolutivi per la conquista sabauda della posizione centrale nel processo di *nation building* attuatosi nella seconda metà dell'Ottocento sulla penisola¹⁰.

L'ossessione parlamentarista

Va dunque tenuto in conto il valore simbolico della costituzione in sé e dello Statuto in particolare: un valore che è stato anch'esso trascurato, dimenticandolo nascosto dietro a una raffigurazione della Carta albertina molto simile – e non casualmente – a quella proposta per la monarchia stessa (vale a dire a quella di un soggetto secondario, marginale, scarsamente rilevante, destinato a un ruolo tutto sommato di facciata); anche in questo caso va precisato che si sta solo da poco tornando a riflettere sull'argomento.

Certo, se si guarda allo Statuto da una prospettiva tecnica, in un'ottica essenzialmente giuridico-costituzionale, si vede una costituzione nata già vecchia, che propone il modello assai poco all'avanguardia di

⁸ Sul mito costruito attorno a Carlo Alberto, si veda, recentemente, N. Nada, *Il mito del re magnanimo*, in E. Fontanella (a cura di), *Vittorio Emanuele II. Il re galantuomo*, Milano, 2010, pp. 24-39.

⁹ «Che nel comportamento sabaudo ci sia stata intelligenza storica è evidente. Che il ruolo del Piemonte sia consistito essenzialmente nell'adeguarsi e nell'assecondare un processo di trasformazione, questa valutazione è riduttiva. Il Regno sardo ha in larga parte promosso, non solo assecondato adeguandovisi, ciò che ha condotto all'unità istituzionale e politica d'Italia» (D. Fisichella, *Il miracolo del Risorgimento. La formazione dell'Italia unita*, Roma, 2011, p. 207).

¹⁰ Sull'importanza delle costituzioni *octroyées* in quella fase storica, cfr. L. Lacchè, *Las cartas Otorgadas. La teoría de l'otroí y las experiencias constitucionales en la Europa post-revolucionaria*, in "Fundamentos", n. 6 (2010), pp. 269-305.

monarchia temperata da qualche concessione liberale proprio mentre in Francia una nuova rivoluzione lo sta spazzando via per sostituirlo con quello repubblicano. I due risultati dello stesso moto rivoluzionario – al di qua e al di là delle Alpi – sono cioè confliggenti e comunque paradossali nella reciproca relazione: là si abbatte una monarchia costituzionale già avviata in alcuni aspetti sulla strada del parlamentarismo¹¹, qua si inaugura con trent'anni di ritardo una monarchia costituzionale per certi versi ancor più arretrata di quella.

Né a un primo sguardo dal punto di vista della storia costituzionale si può ignorare il carattere tutto sommato ipocrita di un *octroi* privo di sinceri afflitti liberali ma dettato piuttosto dal desiderio di minimizzare i danni e di governare dall'alto il cambiamento¹².

Fin sorprendentemente, a partire da tanto fragili presupposti, lo Statuto si rivelerà una componente importantissima della costruzione ideologica della legittimazione sabauda a governare l'Italia: una componente più raffinata di quanto a lungo si sia creduto e in ogni caso più funzionale. Ciò che si trascura, infatti, è che lo Statuto stesso costituisce un elemento dell'edificazione simbolica della monarchia italiana, alla quale è legato a doppia corda: l'uno legittima l'altra e viceversa. Lo Statuto attesta l'adesione precoce e persistente della dinastia alla causa costituzionale, la Corona incarna i valori contenuti nella Carta; lo Statuto ribadisce quotidianamente la centralità della Corona nell'impianto politico, la Corona estende lo Statuto su scala nazionale riscattandone l'origine provinciale. L'uno con l'altra si rendono reciproci servizi e si rinsaldano a vicenda. E non è un caso che la Festa dello Statuto, ideata per celebrare il fondamento costituzionale dello Stato prima piemontese e poi italiano, prenda progressivamente forma attraverso cerimonie che mettono al proprio centro la figura del Re¹³.

Risulta quasi inevitabile, lo noto solo incidentalmente al proposito, che a suo tempo il Fascismo si trovi costantemente invischiato dal duplice gioco di lacci e laccioli implicito nel proprio essere tanto monarchico quanto statutario; se Mussolini approfitterà delle vie istituzionali per salire al potere non potrà poi che faticare a sbarazzarsi della

¹¹ M. Morabito, *Historie constitutionnelle et politique de la France (1789-1958)*, Paris, 1996, pp. 161-91.

¹² P. Colombo, *Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848: la concessione dello Statuto albertino*, Bologna, 2003.

¹³ Porciani, *op. cit.*, pp. 147-55.

monarchia e là dove accetterà la convivenza diarchica sarà costretto a mantenere in piedi (almeno formalmente) l'edificio costituzionale. E proprio il valore simbolico di entrambi – Carta e dinastia regnante – risulterà determinante nel far da almeno parziale barriera alle aspirazioni totalitarie del Regime¹⁴.

Perché questo rimane il punto: il fattore simbolico. Nell'ottica propria della storia costituzionale il passaggio è molto importante. Centrare il fuoco dell'attenzione sulla dimensione simbolica e ideologica dello Statuto consente, infatti, di sottrarsi a un altro deformante ma invalso errore di prospettiva storiografica. Per moltissimo tempo – fin a partire, in pratica, dall'indomani della pubblicazione della Carta albertina – si è interpretata quest'ultima come formalmente mirata a realizzare una monarchia costituzionale “pura”, caratterizzata cioè dalla centralità delle prerogative regie. Nei fatti, però, ci si è subito affannati a sostenere che la pratica di governo si sarebbe rapidamente evoluta nella direzione di un assai più democratico e avanzato sistema parlamentare, centrato sulla rispondenza della compagine ministeriale alla maggioranza rappresentativa uscita dai risultati elettorali. L'evoluzione sarebbe stata, soprattutto agli occhi della storiografia sabaudista del XIX secolo, addirittura fulminea, così che la scarsa prodigialità della concessione del marzo 1848 sarebbe passata immediatamente in secondo piano rispetto alle «larghe e forti istituzioni rappresentative» che in concreto si sarebbero successivamente realizzate. Niente di più falso.

Non starò qui a dilungarmi sui risvolti interpretativi della questione, cui mi è già capitato di riservare attenzione altrove¹⁵. Basti dire che, se non si vuole in alcun modo negare l'esistenza di intermittenti e altalenanti (ma sempre e comunque contrastati) segnali dell'affacciarsi di forme di parlamentarismo nella storia istituzionale italiana tra 1848 e 1922, tale assetto istituzionale è ben lungi dal potersi ritenere

¹⁴ Colombo, *La monarchia fascista*, cit., pp. 147-53.

¹⁵ P. Colombo, *La “ben calcolata inazione”: Corona, Parlamento e ministri nella forma di governo statutaria*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento*, Torino, 2001, pp. 67-90. In argomento cfr. già S. Labriola, *Storia della costituzione italiana*, Napoli, 1995, in particolare pp. 40-41, cui segue una lunga e attenta ricostruzione delle vicende storiche; abbastanza recentemente, non caso prendendo le mosse da una di quelle importanti prerogative regie per lo più trascurate dalla analisi storica, arriva alle stesse conclusioni Monica Stronati [*Il governo della «grazia». Giustizia sovrana e ordine giuridico nell'esperienza italiana (1848-1913)*, Milano, 2009, pp. 59-61 e 136-37].

compiutamente affermato prima dell'epoca repubblicana: e, a rigore, anche su quanto accade dopo il 1948 si potrebbe discutere, ma non è certo questa la sede per farlo. Comunque la si voglia intendere, non mi pare che si possa sostenere che il nostro sistema politico mostri mai la contemporanea e persistente presenza degli elementi essenziali della forma di governo parlamentare (solidarietà e collegialità ministeriale, presidenza del consiglio istituzionalizzata, fiducia e responsabilità parlamentare formalizzate) per un tempo sufficiente a dimostrarne la nascita effettiva. Eppure sulla base di questo assunto quasi indiscusso si è ragionato (e si continua molto di frequente a ragionare ancor oggi) per ricostruire le vicende che stanno alla base della nostra attuale identità politica e delle pratiche che la sostanziano.

Gli storici italiani delle istituzioni politiche hanno delle responsabilità non da poco in una simile deformazione prospettica, per quanto molte attenuanti possano essere portate in gioco a loro favore; e del pari va detto che i recenti sviluppi della storiografia costituzionale hanno cominciato ad apportare qualche benefico correttivo¹⁶.

Si può così riflettere sulla storia statutaria uscendo dalla "ossessione parlamentare", e considerare la dimensione simbolica è uno dei modi per farlo. Liberata da questo velo e portata finalmente a dignità di oggetto di studio a sé stante, la storia costituzionale italiana si è finalmente rivelata per quello che è: vale a dire – come tutta la storia di questo mondo – evoluzione lenta e progressiva, processo mai terminato, divenire costante e affollato di andamenti pendolari, marce indietro, scatti in avanti e frenate più o meno brusche. Un mio antico maestro, che mi piace anche solo indirettamente qui ricordare, avvertiva intelligentemente che la storia delle istituzioni è poi per definizione quanto di più vischioso e restio al cambiamento di possa immaginare. E già Charles McIlwain sentiva il bisogno di precisare che «la storia costituzionale è di solito la registrazione di una serie di oscillazioni»¹⁷.

¹⁶ Su queste linee evolutive disciplinari, cfr. P. Colombo, *On the road again: osservazioni propositive intorno alla storia costituzionale*, in "Giornale di Storia Costituzionale", X (2010), n. 19, pp. 57-63. Importante è peraltro l'intero numero in questione del "Giornale di Storia Costituzionale" (*Sulla storia costituzionale. Problemi, metodi, storiografie*) che, strutturato in forma monografica, riunisce numerosi autorevoli contributi.

¹⁷ C. McIlwain, *Costituzionalismo antico e moderno*, Bologna, 1990, p. 158 (ed. or. *Constitutionalism: Ancient and Modern*, Ithaca, NY, 1940).

Insomma: difficile credere a un mutamento repentino o persino subitaneo della pratica politica italiana post-statutaria.

Se si parte da questi rinnovati presupposti, si viene a gettare anche nuova luce sul ruolo della Corona, non più solo simbolico (nel senso marginale del termine) ma centrale nelle sue prerogative e nel suo attivismo (ancora una volta non assoluto e univoco ma ricorrente). Non paia contraddittoria una simile alternanza di “entrate” e “uscite” dalla dimensione simbolica. Proprio in ciò sta forse il maggior pregio di tale dimensione d’analisi in qualità di strumento della storiografia costituzionale: consente cioè salutarì distanziamenti prospettici dagli oggetti di studio più tradizionali e sovraespsti, così da poterne osservare sfaccettature altrimenti poco visibili. Ecco allora che all’interno di una storia costituzionale italiana rivelatasi vicenda lenta, vischiosa, di direzione oscillante, la meccanica delle istituzioni post-unitarie è tutt’altro che parlamentare e la Corona è ben lontana dal trovarsi subito messa fuori gioco: è semmai vero il contrario. Le prerogative regie svolgono un ruolo fondamentale nell’articolarsi della storia istituzionale della penisola, tanto nel momento in cui sono esercitate dai titolari dei diversi dicasteri in ossequio all’artificio della “copertura ministeriale” quanto in quello in cui il Re entra personalmente e direttamente in gioco. Non è inutile ribadire – per massima chiarezza – che anche in questi casi, il monarca agisce in “zone d’ombra” in grado di proteggerlo dal fuoco incrociato del dibattito partitico e di renderlo praticamente invisibile alla pubblica opinione.

Potrebbe sembrare inutile, invece, sottolineare che le diverse personalità dei tre diversi re costituzionali d’Italia influenzano significativamente le modalità con le quali la Corona viene ad agire: è questo uno di quei casi in cui si vede con chiarezza – come poco sopra accennato – che la istituzione Corona non si esaurisce nella persona del Re e viceversa. Conseguentemente, ogni diverso regnante dà diversamente corpo all’istituzione che incarna.

«Andrò a caccia di Lei come di una belva»: il trono è ben più che una poltrona vuota

È comunque in questa sede impossibile (ma sarebbe fors’anche superfluo) ritornare in dettaglio sul variabile peso esercitato dalle personalità dei monarchi negli anni dei rispettivi regni.

È sufficiente (e, questo sì, importante) ribadire che non si registrano in definitiva spiccate soluzioni di continuità quanto a influenza della Corona nell'andamento delle pratiche istituzionali del Regno d'Italia. Mi limiterò a tre esempi in tal senso dimostrativi, uno per ciascun regno, trascurando ovviamente il caso di Carlo Alberto, a rigore, un Re piemontese e non "italiano", che regna quando lo Statuto è appena entrato in funzione ed è subito schiacciato dal peso dello stato di guerra contro l'Austria.

Accenno questo punto per un motivo specifico: possiamo ben ammettere che tale condizione diciamo così "neonatale" dello Statuto, sommata al suo ambito di applicazione ristretto al Regno di Sardegna, abbia giocato – come è stato spesso lasciato intendere – a favore di un maggior protagonismo monarchico nei primi mesi di regno del successore Vittorio Emanuele II, futuro Re d'Italia, peraltro caratterialmente assai più propenso dei suoi successori per connaturata estroversione e impulsività a prendersi degli spazi di azione diretta¹⁸. È il caso del famigerato proclama di Moncalieri del 1849¹⁹: un "colpo di mano" regio che sicuramente rispecchia questa situazione di Statuto "in rodaggio".

Ma, tanto per dare un'idea, ancora nel giugno-luglio del 1873 (cioè un quarto di secolo dopo la concessione della Carta, e in piena storia ormai italiana), si arriva alla crisi del ministero Lanza. Giovanni Lanza è al governo da quattro anni e mezzo, lo si noti; quella che si avvia non è dunque una crisi di poco conto. E si noti anche che Lanza non è neppure uno di quei presidenti incaricati che vanta rapporti sempre idilliaci con la Real Casa. In ogni caso, davanti alle dimissioni del governo e all'impossibilità di procedere a un rimpasto, il Re incarica Marco Minghetti di formare il nuovo governo. Vittorio Emanuele considererebbe opportuna la partecipazione di esponenti della sinistra. Minghetti sarebbe d'accordo, ma con l'adozione di qualche "contrappeso" verso destra. Come in tutte le crisi governative che si rispettino il compromesso è di difficile individuazione e, tra rifiuti e condizioni inaccettabili,

¹⁸ Cfr. G. Guazzaloca, *L'Agamemnone della nostra Iliade. Vittorio Emanuele II tra mito e realtà*, in Fontanella (a cura di), op. cit., pp. 50-57.

¹⁹ P. Colombo, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, 2001, pp. 48-53, e più di recente M. Griffo, *Vittorio Emanuele II re costituzionale. 1849-1878*, in Fontanella (a cura di), op. cit., pp. 58-65.

tra strategie e *bluff*, le cose vanno per le lunghe²⁰. E questo ci consente di disporre di una fonte storica davvero straordinaria, perché nelle settimane della crisi il Re è attivissimo, attraverso il mezzo più naturale ed efficiente per quel tempo, cioè a dire quello postale. Vale davvero la pena di ripercorrere in alcuni passaggi essenziali lo scambio epistolare che accompagna la preparazione della crisi e la sua soluzione, poiché ne emergono contenuti rarissimi e rivelatori.

Il 24 giugno Giovanni Lanza anticipa a Vittorio Emanuele gli incombenti problemi politici con un telegramma che dà evidentemente per scontato l'intervento regio: «Cresciuta probabilità voto contrario ... Prego V. Maestà occuparsi seriamente nostri successori». Le aspettative del Presidente del Consiglio in carica non hanno peraltro bisogno di essere ulteriormente esplicitate, visto il tono sbrigativo dell'immediata risposta: «Per non perdere tempo comincio avvertire Minghetti di tenersi pronto»²¹. Il giorno stesso parte allora una lettera di Sua Maestà per Minghetti:

Se la votazione della Camera fosse contraria al Ministero io la incarico della formazione del nuovo gabinetto ... Veda, osservi i nomi seguenti che io Le mando e cerchi se può di conservare i ministri della Guerra e della Marina. Prego rispondermi qualcosa riguardo al tenore del presente dispaccio e la prego di tenersi pronti Depretis, Pisanelli, Mordini, Cantelli, Peruzzi, Coppino, Vigliani, Mari, Rudini, Biancheri.

Si osservi che il monarca mette subito le mani avanti quanto all'attribuzione dei dicasteri "militari", tradizionale "riserva di caccia" della politica regia²², li controlla e – come si vede – fa di tutto per disporre. Non bastasse, il giorno seguente (25 giugno) arriva a Minghetti un messaggio di sostegno, apparentemente affettuoso, ma – pur in poche parole – denso di contenuti politico-costituzionali: «Mi raccomando che ella non si scoraggi; senza di ciò io sarò obbligato fare il

²⁰ Per i dettagli della crisi si vedano A. Berselli, *La Destra dopo l'Unità. Italia legale e Italia reale*, Bologna, 1965, pp. 155-79 e 180-202 e U. Marcelli, *Prefazione* a M. Minghetti, *Copialettere. 1873-1876*, (a cura di M.P. Cuccoli) Roma, 1978, pp. VII-XCVII, in particolare pp. XII-XIX.

²¹ C.M. De Vecchi di Val Cismon (a cura di), *Le carte di Giovanni Lanza*, Torino, 1935-1943, vol. VIII (1939), pp. 591-92.

²² P. Colombo, *Il "consenso spezzato": la legittimazione militare di Vittorio Emanuele II*, in Fontanella (a cura di), op. cit., pp. 66-73.

Re e il Ministro»²³. La disponibilità all'attivismo regio è tutt'altro che nascosta.

Vittorio Emanuele, per di più, ha visto giusto. Minghetti incontra difficoltà: non poche vengono dall'ostruzionismo dello stesso Lanza. Il 26 giugno, il "Re Galantuomo" prende carta e penna e pensa bene di scrivere al Presidente del Consiglio uscente una missiva tutt'altro che *politically correct*: «Io affido alla sua cara amicizia onde combinare questo Ministero e le faccio presente che avevo preveduto questa situazione parlando seco Lei e che loro sono tenuti ad aiutarmi, perché le difficoltà in cui mi trovo fanno capo alla loro amministrazione»²⁴. Qui c'è molto di più che *moral suasion*: c'è un rinfacciare bello e buono al governo (presunti) errori precedenti, con sconfinamento nell'area del neppur troppo tacito ricatto politico!

E ancora: mentre pressa Lanza, il Re indirizza a un tempo sostegno e sollecitazioni (che sembrano ammettere ben poche repliche) a Minghetti: «La prego di fare altri tentativi. Si concerti con Lanza. Ella deve persuadersi che se io l'ho incaricato di formare nuovo ministero è perché ero convinto che nessun altro che Lei era capace di farlo»²⁵.

Ma per quanto queste esortazioni vengano da Sua Maestà, altre potrebbero essere più efficaci. Il 4 luglio, Vittorio Emanuele scrive ancora a Lanza, e il linguaggio colorito che utilizza ci racconta di un sovrano che non va troppo per il sottile: «La prego impiegare ogni mezzo onde Minghetti non vadi in Curlandia e che dentro oggi il Ministero sia fatto». Minghetti, in sostanza, ha bisogno di aiuto e – guarda caso – proprio nell'assegnazione di un ministero che rappresenta un'altra consueta area di "riserva di caccia" regia: il ministero degli Esteri. Nessuno, in quel momento, vuole accettare (forse, ci si potrebbe arrischiare a ipotizzare, anche perché ciò implicherebbe doversi poi confrontare con un monarca particolarmente invadente). In ballottaggio, in ogni caso, ci sono Emilio Visconti Venosta e Isacco Maurogonato, cioè due personaggi che non dovrebbero creare particolari problemi alla Casa Reale. Il Re potrebbe dunque restarsene ai margini della vicenda e attendere serenamente lo sciogliersi dell'alternativa. Vediamo cosa scrive, invece, a Lanza:

²³ F. Cognasso (a cura di), *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1966, vol. II, p. 1565 e 1566.

²⁴ De Vecchi di Val Cismon (a cura di), *op. cit.*, vol. VIII, p. 598.

²⁵ Cognasso (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 1570.

La prego di smuovere da parte mia, con la sua eloquenza, tutte le fibre dell'anima e del corpo di V. Venosta. Gli dica che considero già la sua accettazione come fatto compiuto perché se non fosse così andrò a caccia di Lei come di una belva. Oggi sudai tutto il giorno con Maurogonato²⁶.

«Oggi sudai tutto il giorno con Maurogonato»? «Se non fosse così andrò a caccia di Lei come di una belva»? Sembra un Re politicamente poco attivo, questo? Non credo necessario perdere altro tempo a cercare una risposta. Detto per inciso, Visconti Venosta assumerà infine il ministero degli Esteri: chi ha orecchie per intendere...

Veniamo a Umberto I. Tradizionalmente dipinto come ritroso e introverso, in ovvia – azzarderei, fin psicanalitica – reazione alla ingombrante figura paterna²⁷, il “Re Buono” sarà anche tale ma è tutt'altro che passivo e politicamente neutro. Alcuni casi che lo dimostrano chiaramente sono ormai abbastanza noti. Prendiamo però un caso più specifico e strettamente istituzionale rispetto ai famigerati passaggi politici legati allo scontro con Giuseppe Zanardelli sulla scelta di Oreste Baratieri quale Ministro degli Esteri (e non è certo fortuito che siano sempre le “riserve di caccia” regie a tornare in gioco) o alla chiamata del generale Luigi Pelloux a capo del governo nel 1898 con conseguente gestione autoritaria della cosiddetta “crisi di fine secolo”.

Quel che possiamo domandarci è se le modalità e le logiche con cui il sessantenne generale savoiaro ed ex ministro della guerra viene selezionato da Sua Maestà all'incarico governativo costituiscano la risposta a un caso eccezionale dettato da altrettanto eccezionali circostanze oppure rispecchino prassi ricorrenti e per allora tutto sommato poco sorprendenti. Va ricordato che la nomina in quel caso suscita polemiche perché non preceduta da consultazioni parlamentari. Né le cose vanno diversamente un anno dopo, quando il Presidente del Consiglio resta lo stesso ma la compagine governativa cambia: in risentita reazione, Zanardelli si dimette addirittura da Presidente della Camera²⁸. E due anni dopo, proprio all'uscita di scena di Pelloux, la scena si ripete: il 24 giugno 1900 Saracco va al governo senza che

²⁶ De Vecchi di Val Cismon (a cura di), *op. cit.*, vol. III, pp. 618-19.

²⁷ Sulla figura di Umberto I resta imprescindibile il lavoro di U. Alfassio Grimaldi, *Il re buono*, Milano, 1970.

²⁸ L. Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, (a cura di G. Manacorda), Roma, 1967, pp. 193-94.

Umberto consulti neppure – come la prassi richiederebbe – gli ex presidenti del Consiglio²⁹.

Sono, queste, pratiche da forma di governo parlamentare? Colpa specifica di Umberto, Re in realtà non così “buono” come si voleva far credere?

Al figlio, Vittorio Emanuele III, non si può certo non attribuire – almeno all'apparenza – un atteggiamento anche troppo formalistico, quasi notarile, se è vero che nel maggio 1909 definisce i propri poteri come quelli di un sottosegretario al governo e nel 1910 in compagnia di Theodore Roosevelt (al quale appare «non solo sorprendentemente liberale ma addirittura radicale») si lascia sfuggire battute sulla possibilità di educare l'erede al trono come il primo Presidente della Repubblica Italiana³⁰. Non per nulla amerà sempre trincerarsi – chissà con quanto consapevole opportunismo – dietro l'immagine di “Re costituzionale”. Ma cosa si debba intendere con quest'ultima espressione, resta davvero da vedere.

Anche in questo caso, esistono passaggi storici addirittura eclatanti usualmente portati in gioco a esaurire il discorso sulla ancor vivace intraprendenza regia nella politica italiana di inizio Novecento. Sono però passaggi che si snodano entro contesti assolutamente d'eccezione, legati al primo conflitto mondiale: l'iniziativa del Patto di Londra, presa dai vertici governativi all'oscuro del parlamento, o il ruolo giocato in prima persona dal Re al vertice interalleato di Peschiera, in corrispondenza con il difficile momento di crisi seguito alla disfatta di Caporetto, nel novembre 1917.

Si possono però cogliere segnali di protagonismo monarchico meno clamorosi ed estemporanei, oltre che più precoci e fisiologicamente meglio inseriti nella pratica istituzionale dello Stato liberale.

²⁹ P. Costanzo, *Lo scioglimento delle assemblee parlamentari. I. Teoria e pratica dello scioglimento dalle origini del parlamentarismo razionalizzato*, Milano, 1984, p. 337: «Significativi esempi della tendenza personalistica ed antiparlamentare del sovrano si ritrovano ancora nella costituzione dei gabinetti Pelloux (29 giugno 1898) e Saracco (24 giugno 1900) al di fuori di qualsiasi consultazione preventiva delle forze parlamentari».

³⁰ Si vedano rispettivamente D. Mack Smith, *I Savoia Re d'Italia*, tr. it., Milano, 1990, p. 238 (con riferimento alla testimonianza dell'ambasciatore inglese in Italia dal 1909 al 1919 Rennell Rodd, tratta dai documenti archivistici del *Foreign Office*) e J.B. Bishop, *Theodore Roosevelt and his time*, New York, 1920, vol. II, p. 202 (ora consultabile all'indirizzo Internet <http://ia700201.us.archive.org/5/items/theodore-roosevel03bish/theodoreroosevel03bish.pdf>).

Nel marzo 1905, Giolitti dà le dimissioni e il “Re costituzionale” individua un sostituto ad interim nel Ministro degli Esteri Tommaso Tittoni (figura di rilievo abbastanza contenuto per essere poi spesso considerato un Presidente fantoccio manovrato dalla Corona nei brevissimi quindici giorni della transizione governativa che ne verrà): trapasare in quel caso con evidenza che le prerogative monarchiche sono state esercitate in ampia autonomia – ma, mi sembra, già nella difesa un poco ossessiva dell’immagine di “Re costituzionale” che non agisce se non dietro impulso di altri organi – poiché la sovrapposizione nella stessa persona dei ruoli di Presidente del Consiglio e di Ministro suscita forti critiche e disattende le indicazioni giolittiane in favore di Alessandro Fortis, rinviando il governo dimissionario alle Camere³¹. Le pressioni su Tittoni perché accetti lo scomodo incarico sono esercitate direttamente dal Re e nascondono per l’appunto con ogni probabilità un’obliqua strategia di “sondaggio” degli orientamenti parlamentari³². Peraltro il *Corriere della Sera* lascia intendere solo un anno dopo che il Capo dello Stato dispone di ampi margini di libertà nei confronti tanto del Gabinetto quanto delle Camere³³.

Inutile dire che un sistema politico che lascia tanto margine di elasticità negli “incastrì” istituzionali (quello stesso margine in cui si

³¹ Si veda l’intervento di Tittoni alla Camera in *Atti parlamentari*, Discussioni, Leg. XXII, Sess. I, tornata del 23 marzo 1905, p. 1645: «Alla Camera si chiede un voto sopra un programma politico. La Corona, che ... ha, al di sopra del Parlamento e dei partiti, una alta funzione propria ed autonoma di moderatrice e tutrice, non aveva alcun obbligo di consultare la Camera, ma se non ne aveva l’obbligo nessuno può sostenere che non ne avesse il diritto. Ora circostanze speciali hanno consigliato la Corona ad esercitare questo diritto». Denis Mack Smith interpreta forse troppo estensivamente la vicenda come risposta della Corona a «pareri contrastanti» forniti dagli uomini politici consultati (Mack Smith, *op. cit.*, p. 218).

³² T. Tittoni, *Nuovi scritti di politica interna e estera*, Milano, 1930, pp. 230-31: «Il Re m’invitò ad assumere l’*interim* della Presidenza del Consiglio ed a ricondurre alla Camera il ministero dimissionario, senza che le sue dimissioni fossero ritirate, ma rimanendo semplicemente sospese, per chiedere non già un voto in proprio favore, ma a beneficio di altri che valesse quale indicazione alla Corona. Io ... vidi la cosa da un solo lato: quello di obbedire a un invito del Sovrano e di mostrargli la mia illimitata devozione».

³³ Cfr. *Se Sonnino tornasse*, in “Corriere della Sera”, 20.5.1906, p. 1: «Sono ragionamenti campati in aria, si obietterà, ché la Corona potrebbe esser di diverso avviso sulla situazione e lasciar da parte l’on. Sonnino ... Non manca chi sostiene la necessità che avvengano le elezioni generali ma pare che il Re stesso sia assolutamente contrario a questa soluzione». Il tema oggetto delle considerazioni è chiaramente indicato dal titolo dell’articolo.

inscrivono gli spazi dove di volta in volta va a giostrare la Corona) corre notevoli rischi in termini di tutela degli assetti e dei principi costituzionali. Non ci si può stupire, allora, se in piena crisi post-bellica del parlamentarismo italiano l'avvallo indiretto di un colpo di mano squadristico e la salita al governo di un uomo politico ben lontano dal godere della maggioranza rappresentativa passeranno per l'esercizio delle prerogative regie³⁴.

Si apre in quel momento una fase di storia dell'Italia unitaria forse troppo frequentemente e a torto presentata, pur sull'onda di autorevolissime interpretazioni, come una "parentesi" e che, dal punto di vista del ruolo avuto dalla monarchia, richiede ancora diversi chiarimenti. La storiografia – soprattutto di taglio istituzionale, ma non solo – si sta impegnando al proposito³⁵. Emergono sempre più tracce non di una sospensione parentetica della politica italiana ma piuttosto di una continuità distorta (anche fortemente) dalle velleità totalitarie del regime mussoliniano. È ancora una volta la storia delle istituzioni a suggerire una lettura in tal senso degli ultimi due decenni della vicenda monarchica: una lettura che prospetta salutari assestamenti di prospettiva nella comprensione delle radici pre-repubblicane dalle quali trae alimento il nostro vacillante patriottismo costituzionale³⁶.

³⁴ Colombo, *La monarchia fascista*, cit., pp. 17-27.

³⁵ Oltre al mio lavoro su *La monarchia fascista*, cui mi sono già permesso di rinviare, merita qui attenzione quantomeno lo studio di Federico Quaglia, *Il re dell'Italia fascista. Forma di governo e costituzione nel regime dittatoriale*, Roma, 2008. Ma già il saggio di Massimo de Leonardis [*La monarchia e l'intervento dell'Italia in guerra*, in E. Di Nolfo – R.H. Rainero – B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Milano, 1985, pp. 39-67] aveva l'indubbio merito di cominciare a scandagliare in buon anticipo e con lucidità un ambito decisivo e pochissimo studiato.

³⁶ Sul tale concetto, cfr. G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, Bologna, 1997, spec. pp. 70-83. Il tema del "patriottismo costituzionale", comparso già in J. Habermas (*La rivoluzione in corso*, Milano, 1990; ed. or. *Die Nachholende Revolution*, Frankfurt a.M., 1990) ha goduto di una certa fortuna in Italia, in particolare durante il mandato presidenziale di Carlo Azeglio Ciampi (S. Rossi, *La Presidenza Ciampi nel segno del patriottismo costituzionale*, in "Quaderni Costituzionali", 2006, consultabile on line all'indirizzo Internet [http://www.forumcostituzionale.it/si te/component?option=com_letterman/task/view/Itemid,30/id,24/](http://www.forumcostituzionale.it/si%20te/component?option=com_letterman/task/view/Itemid,30/id,24/)). In una prospettiva più prettamente giuridica, si veda E. Cuccodoro, *La costituzione che vive. Valori e patriottismo costituzionale (1948-2008)*, Napoli, 2008.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-8311-879-1 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



euro 15,00